

"La conferenza di Venezia" in Relazioni internazionali (9 giugno 1956)

Source: Relazioni internazionali. Settimanale di politica ed economia. 09.06.1956, n° 23; Anno XX. Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. ISSN 0034-3846. "La conferenza di Venezia", auteur:B.C. , p. 675-676.

Copyright: (c) Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

URL:

http://www.cvce.eu/obj/la_conferenza_di_venezia_in_relazioni_internazionali_9_giugno_1956-it-8b067a7e-77c5-487d-94e1-a5ed4f520cb6.html



Last updated: 18/11/2015

La conferenza di Venezia

*(Dal nostro corrispondente diplomatico)
Roma, giugno*

La conferenza dei ministri degli Esteri della CECA, svoltasi a Venezia il 29 e 30 maggio, ha deciso il passaggio alla fase diplomatica vera e propria, convocando a Bruxelles per il 26 giugno una conferenza intergovernativa per la stipulazione e la redazione dei trattati che dovrebbero dar vita all'Euratom ed al mercato comune. Per valutare il significato concreto dell'accordo raggiunto sull'opportunità di passare al negoziato diplomatico dalla fase tecnica che troppo a lungo si era diluita, malgrado le rapide previsioni di Messina, occorre tenere presente innanzi tutto la situazione di incertezza in cui i progetti studiati dal gruppo di Bruxelles erano rimasti quasi fino alla vigilia della riunione veneziana.

Quando la conferenza a Sei, tenutasi il 6 maggio a Parigi al margine della sessione atlantica, affrontò il problema della convocazione della conferenza, che avrebbe dovuto prendere la decisione politica sull'inizio del vero e proprio negoziato diplomatico, non poche furono le riluttanze: la proposta di una riunione a breve scadenza, formulata per uscire fuori dall'incanto sterile troppo a lungo cristallizzatosi a Bruxelles, destò delle sorprese, come se si volesse da parte di qualche governo continuare a mantenere ancora nel vago l'impegno di Messina. Anche dopo l'accettazione della data del 29-30 maggio, incertezze e ostilità continuarono a far pesare il dubbio sulla possibilità di un accordo per la decisione sul negoziato diplomatico. Francesi e tedeschi, sia pure per diverse ragioni, erano riluttanti ad assumere impegni e scadenze precise e le loro riserve sembravano essere ostacoli insormontabili.

Per questo motivo non parvero eccessive le cautele nelle previsioni, che ponevano già nell'eventuale bilancio della conferenza di Venezia o un rinvio del negoziato a data lontana, oppure il raggiungimento dell'accordo per il negoziato su uno solo dei due progetti, oppure conferenze distinte per ognuno dei due piani nel caso più positivo. La separazione dei negoziati in due conferenze era considerata, forse non a torto, una maniera indiretta di mandare le cose per le lunghe, tanto che la diplomazia italiana era decisa in tal caso ad insistere sul loro parallelismo.

Fatti nuovi sono indubbiamente intervenuti a far mutare le poco rosee prospettive della conferenza di Venezia alla vigilia della sua convocazione. Le reticenze francesi sull'Euratom, ad esempio, erano determinate dalla speranza di ottenere una più impegnativa collaborazione dell'Inghilterra nel quadro dell'OECE, in maniera da far beneficiare del progresso britannico nel campo della produzione atomica di pace e di guerra gli sforzi francesi, che a loro volta sono i più avanzati tra quelli dei paesi della CECA. In altri termini, la Francia sperava di battere in priorità specialmente la Germania nel campo atomico, senza legarsi nel quadro della CECA, mediante un sostanziale contributo tecnico e scientifico, nel quadro dell'OECE, di un paese al di fuori della CECA. Tali speranze sono rimaste peraltro deluse: e ciò deve aver contribuito a far ripiegare la Francia sul progetto dell'Euratom. Resta da vedere se questo ripiegamento sul progetto di Bruxelles sia, nelle intenzioni della diplomazia francese, solo un mezzo tattico per indurre la Gran Bretagna ad essere meno rigida in sede OECE, il che ricondurrebbe la situazione all'incerto punto di partenza, oppure un vero e proprio ripensamento sostanziale a favore dell'integrazione atomica nel quadro dei paesi della CECA.

Non meno ostiche erano le riluttanze tedesche specie per l'Euratom. Ma anche nei confronti della Repubblica federale hanno giovato indubbiamente alla causa europeista la visita fatta negli Stati Uniti dal ministro tedesco per l'energia atomica e le sue conversazioni con i responsabili americani. Washington ha voluto agevolare il progetto dell'Euratom: a tal fine debbono essere stati scoraggiati progetti tedeschi di collaborazione bilaterale, non essendo un mistero che in alcuni ambienti economici tedeschi la riluttanza ad un impegno nel quadro della CECA era fondata sulla speranza di un'intima collaborazione atomica con gli Stati Uniti, ed in via subordinata con l'Inghilterra. La corsa francese e tedesca verso i grandi detentori della produzione atomica è stata quindi bloccata, a tutto vantaggio di una stretta collaborazione tra i paesi europei che ancora sono tutti privi di questa fonte di energia.

Date le difficoltà della vigilia, è già molto pertanto che i sei ministri di Venezia abbiano accettato di

intraprendere i negoziati diplomatici in un'unica conferenza, confermando al ministro Spaak la funzione di coordinamento già brillantemente assolta durante i lavori degli esperti. Per agevolare tale preziosa funzione, Bruxelles è stata scelta come sede del negoziato diplomatico, che consentirà l'elaborazione dei due trattati e, nel caso che uno di essi proceda più celermente, permetterà la conclusione di una prima realizzazione e il suo passaggio all'*iter* delle ratifiche dei paesi firmatari, senza restare legato all'altro trattato eventualmente ancora in cantiere. Appare importante inoltre l'apertura ai paesi esterni alla CECA, ribadita in maniera esplicita sia per favorirne la piena adesione che per averne almeno un fiancheggiamento mediante la presenza di osservatori, durante i negoziati, e mediante accordi speciali di associazione, dopo l'entrata in funzione dei piani d'integrazione.

La perplessità nel giudizio sulla conferenza di Venezia riemerge quando si pensi ad alcuni controversi problemi di fondo, che i Sei hanno appena sfiorato nelle loro conversazioni dell'isola di S. Giorgio. Riserve singole, solubili mediante accorgimenti negoziabili, sono già note, né esse sono tali da porre ostacoli gravi alla realizzazione dei due piani d'integrazione. Per quanto concerne l'Italia, il ministro Martino ha fatto cenno soprattutto all'incoraggiamento che il nostro paese si attende dal fondo di investimenti, previsto nel rapporto Spaak per il successo del piano Vanoni, ed alla libera circolazione della mano d'opera, che nelle condizioni attuali interessa anche i paesi membri della CECA che hanno bisogno dell'apporto di lavoratori stranieri per il loro ulteriore sviluppo economico. Ma non di queste ed altre riserve intendiamo parlare.

Tre problemi di fondo, accennati dalla Francia, dovranno trovare una soluzione politica durante i futuri negoziati di Bruxelles, che dovranno essere intercalati da riunioni dei ministri proprio per affrontare le difficoltà più gravi che sorgeranno nella redazione dei trattati che dovranno sanzionare tra i Sei la nascita dell'Euratom e l'istituzione del mercato comune.

Riguardo al progetto del mercato comune, la Francia aveva già sollevato in seno agli esperti di Bruxelles ed ha risollevato a Venezia il problema dell'uguaglianza degli oneri sociali e fiscali tra i paesi associati, poiché le differenze tra tali oneri, ritenuti più gravi in Francia, inciderebbero sui prezzi a svantaggio della produzione francese. Secondo i francesi, il mercato comune non potrà funzionare se non quando sia stata raggiunta l'uguaglianza degli oneri sociali tra i paesi associati; e poiché tale livellamento delle legislazioni nazionali non potrà seguire di pari passo gli sviluppi gradualmente verso il mercato comune, la Francia vorrebbe riservarsi il diritto di domandare un rallentamento o una sospensione del processo unionistico nel corso stesso della sua marcia: il che equivarrebbe ad un vero e proprio diritto di veto riservato alla sola Francia. A parte le eccezioni già fatte in sede di esperti alla tesi francese, che vorrebbe far ricadere solo sugli oneri fiscali e sociali il più alto livello dei prezzi della produzione francese, questa tesi maschera la tendenza al privilegio, mai abbandonata dalla diplomazia francese durante gli esperimenti unionistici precedentemente tentati dall'insieme dei paesi europei.

Un altro problema di fondo riguarda l'Euratom, e consiste nella possibilità di produzione di armi atomiche. La Francia si sente anche in questo campo privilegiata, perché prevede di poter produrre la bomba A nel 1960. D'altra parte, sembra inconcepibile un privilegio francese in questo senso, tanto più che è poco probabile che la Germania voglia confermare in sede Euratom l'impegno assunto in sede UEO di rinunciare alla produzione di armi atomiche. Tale ostacolo potrà peraltro essere temporaneamente superato, rinviandone lo studio al momento in cui la Francia fosse effettivamente in grado di produrre bombe A.

Un terzo problema, sollevato a Venezia da Pineau, riguarda l'integrazione nel mercato comune europeo dei territori d'oltremare. Questo aspetto dell'integrazione europea non è nuovo e richiede attento studio, anche per le diverse strutture politiche dei territori d'oltremare francesi, due dei quali hanno acquistato l'indipendenza. Spaak, d'altra parte, ha subito reagito negativamente pensando al Congo, ove il principio della porta aperta, sancito alla fine del secolo scorso, è stato praticamente eliminato dall'amministrazione coloniale belga.

E' opportuno rendersi conto fin d'ora delle difficoltà che il prossimo negoziato incontrerà per via, per giudicarne gli sviluppi. Il punto di partenza concordato a Venezia apre indubbiamente delle speranze, a condizione però che lo spirito e la disposizione dei negoziatori non siano periodicamente turbati da calcoli tattici contingenti, oggi favorevoli e domani contrari, ma siano realmente animati dal proposito di

considerare le realizzazioni europeistiche come un fine fondamentale da raggiungere, un traguardo da toccare, sia pure con le necessarie cautele e il gradualismo richiesto dal loro moto intimamente rivoluzionario.

B. C.